

**Mori di parto
A Genova
indagine
su 6 medici**

GENOVA. Raffica di informazioni di garanzia per le due équipe mediche dell'ospedale Galliera di Genova che, nei giorni scorsi, si sono occupate di Clori Riccio Tabassi, la donna di 34 anni morta alcune ore dopo aver dato alla luce, con parto cesareo, una bambina. I sei avvisti, spiccati dal sostituto procuratore della Repubblica presso la Pretura Enrico Zucca, sono stati notificati al professor Salvatore Papadisa, primario del reparto di ostetricia, al professor Antonio Bertieri, primario del reparto di rianimazione, e ai quattro assistenti in servizio domenica scorsa nelle ore in cui è avvenuta la disgrazia. La giovane donna, nota avvistato chivista, figlia del vicequestore Salvatore Riccio Tabassi e moglie di Franco Jovine, funzionario del Consorzio auto-moto del porto, aveva avuto una gravidanza apparentemente regolare, con solo qualche problema di pressione superiore alla norma, domenica mattina, con un parto cesareo che non sembrava aver comportato particolari complicanze, aveva dato alla luce Silvia, una bambina perfettamente sana, e dopo l'intervento era tornata in corsia. Tre ore più tardi era stata trasferita in rianimazione con la pressione altissima e gravi difficoltà respiratorie, dovute (secondo il referto medico di turno) ad edema polmonare, ed era stata sottoposta a terapia intensiva; ma nonostante il prodigarsi dei sanitari aveva cessato di vivere. Gestosi gravidica, avevano spiegato i medici ai familiari: ma padre, madre e marito, assistiti dall'avvocato Giuseppe Casolino, si sono rivolti all'autorità giudiziaria perché sulla morte di Clori siano svolte accurate indagini alla ricerca delle cause precise di una morte apparentemente assurda. Ieri mattina il giudice delle indagini preliminari avrebbe dovuto nominare un medico legale per la consulenza d'ufficio, ma la designazione è slittata, mentre i congiunti di Clori hanno già nominato come proprio consulente di fiducia il professor Renzo Celesti. I funerali, che erano già stati fissati per giovedì mattina, sono così stati rinviati in attesa dell'autopsia giudiziaria, che andrà ad aggiungersi ad un primo riscontro autopsico effettuato d'ufficio, subito dopo il decesso, dall'ospedale. □ R.M.

**Sentenza Calabresi: è polemica dura
Intanto anche Marino e un'altra imputata
hanno presentato appello
Oggi a Milano non stop di solidarietà**

**Occhetto e Bobbio
perplessi sul verdetto**

MILANO. Ieri mattina, a 24 ore dalla scadenza dei termini (il limite di tempo consentito è entro le ore 13 di oggi), altri due imputati del processo Calabresi hanno proposto appello contro la sentenza. Uno è, come si dava per scontato, Leonardo Marino, che spera di ottenere una riduzione su quegli undici anni di pena, cercando di avvicinarsi quanto più possibile agli otto, soglia minima consentita. Marino inoltre ha interesse a restare nel processo nei gradi successivi, perché finché la sentenza non sarà passata in giudicato avrà diritto agli arresti domiciliari con permesso di lavoro. La seconda ricorrente di ieri è Laura Vigliardi

Paravia; era stata imputata di falsa testimonianza, e lo stesso pm, dopo avere proposto la condanna a sei mesi, aveva poi rettificato chiedendo che le fosse applicata l'amnistia, in applicazione del decreto del 12 aprile scorso. Laura Vigliardi, evidentemente, vuole invece ottenere un verdetto di innocenza. Il solo tra gli imputati minori, ricorso finora contro la sentenza, oltre lei, è Maurizio Pedrazzini, per il quale d'altra parte è stato decretato non doversi procedere per prescrizione. Quanto agli imputati dell'omicidio, tutti ora hanno impugnato la condanna, ad eccezione di Sofri, fedele alle intenzioni annunciate fin dall'inizio del processo.

**Martelli replica
e va all'attacco
Si scatena la Dc**

Andreotti difende i giudici che hanno condannato Sofri e attacca Martelli, accusato di non conoscere limiti e doveri che il suo ruolo istituzionale impone. Contro Martelli scende in campo anche l'organo ufficiale della Dc e l'«Osservatore romano». Occhetto a Milano sostiene che nell'incertezza e «solo di fronte alla denuncia di un pentito» bisognerebbe dare l'assoluzione. Perplesso anche il filosofo Norberto Bobbio.



Luigi Calabresi all'inizio degli anni '70; a destra, Adriano Sofri

CARLA CHELO

ROMA. Non è più solo un braccio di ferro tra Martelli e i repubblicani. Adesso si è scatenato anche Andreotti per ricordare al vicepresidente del Consiglio di avere dei doveri istituzionali: «Nessuno - ha detto Andreotti - è autorizzato a polemizzare contro questa sentenza. Il mio vicepresidente ha detto che ogni cittadino è libero di esprimere la propria opinione; ma noi siamo cittadini un po' particolari e dobbiamo stare attenti. Nel 1972 - ha aggiunto Andreotti - anche nel mondo culturale non disero una parola su quell'omicidio, ma cercarono di dipingere a tinte fosche questo povero funzionario dello Stato».

Altro, che chiarimento, la precisazione che Claudio Martelli ha fatto ieri per rispondere ai repubblicani scandalizzati per la solidarietà data a Sofri e per la condanna alla sentenza, ha attizzato nuove e più vaste polemiche. «Ho rigorosamente tacito per tutta la durata dell'istruttoria e del dibattito - ha detto ieri Martelli -». Sono intervenuto solo a processo concluso per criticare una sentenza di condanna che a molti, moltissimi, appare perlopiù dubbia, esaltamente come fece all'epoca del caso Tortora. Anche allora - prosegue Martelli - un innocente fu condannato in primo grado e anche allora fui aggredito dal Pri per avere difeso un innocente. Allora la giustizia, in secondo grado, riparlò all'errore commesso. Ma, intanto, una vita era stata spezzata ed un uomo distrutto. La costituzione della Repubblica non impedisce a nessun cittadino di criticare le sentenze. Chi afferma il contrario - conclude Martelli - non conosce la Costituzione ed ha manifestamente una concezione autoritaria dello Stato e della giustizia».

Immediata la reazione della Dc. Scrive oggi il «Popolo»: «È assurdo che un vicepresidente del Consiglio dia corpo all'assalto indiscriminato allo Stato e alla magistratura, portato avanti da esponenti della cultura marxista contro la sentenza Calabresi. Come se egli fosse soltanto un ex sessantottino e non già un autorevole esponente di governo che deve avere responsabilità precise rispetto ai suoi doveri e alle sue funzioni».

Rinforza le dichiarazioni l'«Osservatore romano». «Si avverte seppure in altre condizioni, quasi un eco del linciaggio sistematico che 18 anni fa portò all'uccisione del commissario Calabresi. Sono dichiarazioni gravissime ed assurde, autentiche sentenze di natura politica su di una sentenza emessa dall'ordinamento giudiziario».

Solidarietà alla vedova del commissario Luigi Calabresi è stata espressa ieri da Cesare Salvi della segreteria comunista che ha però ribadito le sue perplessità sulla sentenza e polemicamente con La Malfa. Repubblicani e liberali ieri sono tornati a criticare, con toni assai poco concilianti, il vicepresidente del Consiglio. «Noi non abbiamo le stesse immancabili certezze della signora Rossanda o dell'onorevole Martelli - si legge sulla Voce repubblicana - sappiamo però che proseguire in campagne di stampa condotte all'insegna di una forsennata animosità ideologica, basate sull'ossessione del complotto e sulla denigratio sistematica delle istituzioni democratiche significa non avere capito nulla della lezione degli anni di piombo. E sappiamo - prosegue la Voce - che attaccare apertamente la magistratura dal pulpito della vicepresidenza del



Consiglio significa non avere la più pallida idea dei doveri che comporta ricoprire una carica governativa di così grande rilievo». La nota dell'organo repubblicano conclude appoggiando la richiesta avanzata dal sindacato al nome di polizia (Sup) che si è rivolta a Cossiga perché dell'indipendenza dell'ordine giudiziario. Un documento di soddisfazione per la sentenza è stato scritto anche dal Siup.

Ieri è intervenuto il segretario del Pci Achille Occhetto. Intervistato a Milano da Radio Popolare ha detto: «Di fronte a dubbi e incertezze e di fronte solo alla denuncia di un pentito, nell'incertezza bisogna dare l'assoluzione. Quindi dobbiamo vedere bene qual è il dispositivo della sentenza, per capire meglio». Sempre per il Pci Antonio Bassolino ha parlato di sconcerto per una decisione di colpevolezza tanto pesante pur essendo molti dubbi sul ricorso oggettivo relativi alle dichiarazioni di Marino. In una intervista ad Epoca Bobbio ha detto: «L'esito del processo Calabresi mi lascia molto perplesso. Questa sentenza ha le sue radici nella lettura dei giornali dell'epoca del delitto. Lotta continua, allora - dice ancora Bobbio - era una sola invettiva contro Calabresi. Probabilmente la lettura di quei giornali ha influito sul credito dato a Marino... Quanto ai

riscontri mi pare che oltre alle dichiarazioni di Marino non ci sia niente».

Per «dare vita ad un movimento d'opinione che contribuisca alla riparazione dell'errore giudiziario» si sono mossi assessori e candidati del comune di Bologna (Silvia Banolini, Diego Benecchi, Antonio La Forgia, Luigi Mariucci, Sergio Sabatini, Walter Tega e Walter Vitali). «Questa sentenza - si legge in un documento della Lega per l'ambiente - crea un inquietante precedente per il rispetto della libertà di tutti noi». A Sofri continuano a giungere lettere da tutt'Italia perché presenti appello alla sentenza. Tra i tanti hanno scritto l'Arci e Vittorio Foa, Natalia Ginzburg, Luigi Ferraioli, Pino Ferraris e Pietro Marchenaro.

Oggi intanto alla casa della cultura di Milano alla non stop sulla sentenza dal titolo «L'emergenza continua interverranno: Franco Bassanini, Laura Balbo, Gianfranco Bettin, Marco Boato, Massimo Cacciari, Camilla Cederna, Franco Corleone, Enrico Deaglio, Giuliano Ferrara, Natalia Ginzburg, Mariella Gramaglia, Paolo Hutter, Gad Lerner, Luigi Mancorini, Franco Piro, Stefano Rodotà, Rossana Rossanda, Cesare Salvi, Gianni Sofri, Guido Viale, Chicco Testa, Coordinamento Sergio Scalpelli. Intervento di Adriano Sofri».

**Il pg al processo d'appello
per la strage del 2 agosto '80**

**«I servizi
incoraggiarono
i fascisti»**

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Nel lontano luglio del 1971, il Gran maestro della massoneria, Ferdinando Accornero, durante una riunione della giunta prese alcuni appunti ricordati ieri dal pg Franco Quadri nella seconda giornata della sua requisitoria al processo d'appello per la strage del 2 agosto '80. Ecco gli appunti: «Pericolo di soluzione autoritaria di destra». «Controllo generale». «Esautorare Gelli». «Gelli preparerebbe il colpo di Stato». Dunque, la pericolosità dell'ex capo della P2 era nota fin dalla sua estinzione per lo meno da vent'anni. Così erano altrettanti noti gli intrecci tra eversori, servizi segreti, vertici militari, ambienti piduisti.

Ecco, al riguardo, un episodio oltremodo significativo rammentato ieri dal pg. Il movimento eversivo di estrema destra «Ordine nuovo», fondato da Clemente Graziani e da Elio Massagrande, venne sciolto dal ministro Taviani nel novembre del 1973. Pochi mesi dopo, nel febbraio del '74, a Cattolica, nella sede dell'hotel Juc da, gli ordinovisti si riunirono al gran completo per ridare vita clandestinamente alla formazione eversiva. Ebbene, titolare di quell'albergo era un personaggio legato ai servizi segreti. Una trappola tesa agli estremisti? Ma neanche per sogno. I partecipanti erano consapevoli dell'identità del proprietario dell'albergo. E quindi è facile stabilire che quando venivano gettate le basi clandestine di «Ordine nuovo» con finalità anche di lotta armata, i servizi di sicurezza dello Stato non solo erano informati, ma erano presenti per incoraggiare questa attività illegale e operare per il rilancio di una formazione messa fuorilegge.

A quella riunione, inoltre, erano presenti tutti i dirigenti, compresi Graziani e Paolo Siregno. Quello stesso anno della riunione, il 1974, è un anno di recrudescenza degli attentati di matrice di destra. Attentati in molte regioni del paese e ben due stragi: quella di piazza della Loggia, a Brescia, e l'altra di San Benedetto Veli di Sambro. Per l'agosto del '74 era stato programmato un colpo di Stato, che poi, però, non ebbe luogo. Ma a quell'appuntamento molti terroristi si erano preparati sviluppando

la rete degli informatori. La P2 era già attiva e offriva finanziamenti, ispirazioni e coperture.

Sul capitolo delle stragi, il pg ha ricordato come questo tipo di attentati fosse previsto nei piani delle organizzazioni di estrema destra. Ne sono prova la strage di Peteano, sull'organizzazione e l'attuazione della quale il terrorista Vinciguerra ha fornito un resoconto preciso, e la fallita strage sul treno Torino-Roma.

L'ideazione di quest'ultimo attentato è attribuibile al gruppo «La Fenice», che faceva capo a Giancarlo Roggnoni. Il compito di eseguire l'attentato venne affidato a Nico Azzi, al quale, però, capitò l'infortunio di vedersi scoppiare addosso l'ordigno che stava per innescare nella toilette del treno, fermo alla stazione di Genova. Così venne catturato, preso con le mani nel sacco. E dunque la tesi di sinistra che vorrebbe far credere che ai terroristi di destra ripugnava anche la sola idea di progettare stragi non è, come si vede, sostenibile.

Provati anche i legami con i piduisti. Vero è che il 4 luglio del 1977 l'ammiraglio Mario Casardi, direttore del Sid, affermò che i servizi segreti non disponevano di notizie su Gelli e sulla P2. Disse però il falso. Il procuratore della Repubblica di Bologna dichiarò allora che «la vergogna di quella risposta può essere pari solo alla elevatezza della posta in gioco. Ma prima di lui, i suoi predecessori, l'ammiraglio Henke e il generale Miceli, non si erano comportati meglio. E appreso il caso di ricordare, è appreso che l'ammiraglio Henke accolse come collaboratori Edgardo Beltramini, Pino Rauti e Guido Giannettini. I quali, per la verità, erano raccomandati nientemeno che dal capo di stato maggiore della Difesa, Giuseppe Aloia, per il quale il terzetto aveva scritto un libello significativamente intitolato «Le mani rosse sulle forze armate. Se ne conoscono, dunque, di cose sul terrorismo di matrice di destra e sulle stragi. Impressionante il quadro illustrato dal pg, che continuerà la propria requisitoria giovedì prossimo, concludendo il giorno successivo con la richiesta delle condanne per gli imputati».

**Immigrazione
Accordo
Italia
Francia**

ROMA. Rafforzamento degli organici di polizia impegnati nel servizio alle frontiere: intensificazione dell'attività informativa relativa alle organizzazioni di immigrazione clandestina, e scambio, a livello locale e a tempo determinato, di funzionari corrispondenti tra gli uffici di Ventimiglia e Mentone e di Modane e Bardonecchia: queste relativamente al problema di frontiera tra Italia e Francia, le intese raggiunte a Roma dalle delegazioni dei due paesi; delegazioni previste dall'accordo concluso dal ministro dell'Interno italiano, Gaetano, e dal ministro dell'Interno francese, Joxe, e nelle intese raggiunte tra i capi della polizia francese e italiana nell'inccontro di Nizza.

L'obiettivo è quello di concretizzare le iniziative più opportune per ampliare sempre più la cooperazione alle frontiere. Le delegazioni, hanno proceduto «in clima - sottolinea un comunicato del Viminale - di collaborazione» ad una dettagliata disamina dei tratti di frontiera che presentano maggiori rischi. Si è commentato tra l'altro, sulla necessità di effettuare interventi infrastrutturali in alcuni valichi di frontiera particolarmente esposti al rischio di immigrazione clandestina. Si è concordato, poi, sull'opportunità di pervenire in tempi brevi alla conclusione di specifici accordi in materia di riammissione degli stranieri clandestini. A tale riguardo è stato fatto presente - prosegue il comunicato del Viminale - che una specifica commissione sta già occupandosi di tale problematica.

Quando l'Italia è terra straniera

«L'invasione delle cavallette nere»

BARI. Seye Cheiki, senegalese, non era in regola con il permesso di soggiorno. Quando gli si sono avvicinati due poliziotti, in via Cavour, strada piena di venditori neri, Seye ha cercato di fuggire. Gli agenti lo hanno preso, lo hanno picchiato davanti a tutti. Una mandibola spaccata, trentacinque giorni di prognosi. Non si cosa sia successo dopo in questa: i due agenti sono però accusati di avere sottoposto l'arrestato a misure di rigore non consentite dalla legge.

È una storia di ordinaria violenza, uguale a tante altre che avvengono qui al Sud ed al Nord. Ma non c'è soltanto la violenza: i due poliziotti andranno presto sotto processo perché, nella centralissima via Cavour, due giovani italiani non solo «hanno visto», ma hanno anche voluto testimoniare. «Si sono fatti vivi loro - racconta l'avvocato Nino Parodi - dicendo che erano disgustati. Andranno in tribunale, come testimoni».

Nella terra di Giuseppe Di Vittorio i neri troveranno anche quest'anno caporali e sfruttamento, pomodori ed uva da raccogliere dall'alba al tramonto, «relate» di poliziotti e carabinieri. Troveranno però anche solidarietà, da parte di chi da sempre lotta contro i caporali; che oggi sfruttano anche i neri.

L'anno scorso - dicono Margherita Di Ronzo e Pietro Recchia della Cgil - non eravamo preparati. Del resto, l'arrivo degli extracomunitari è stato così improvviso e massiccio... In pochi giorni migliaia di se-

In Capitanata l'anno scorso arrivarono migliaia di lavoratori extracomunitari. Nel paese di Di Vittorio il sindacato li sostiene contro i caporali

L'hanno chiamata «l'invasione delle cavallette nere», come se fosse un flagello biblico. È soltanto la possibilità di lavorare che attira i giovani neri in una provincia, o ci sono anche precise indicazioni della camorra? Cerignola, terra di Giuseppe Di Vittorio, si prepara a vivere la sua seconda estate di emergenza. Il sindacato ora è più preparato: «Tutti assieme contro i caporali».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI



per cui lavorare: il caporale non fa la «consegna diretta» perché non vuole grane con gli ispettori del lavoro o i carabinieri. Per ognuno dei neri «portati in zona» prende comunque diecimila lire, per il trasporto e l'«assistenza». Senegalesi e marocchini lavorano a cottimo (ottocento o mille lire per ogni cassetta raccolta, 15 lire al chilogrammo) o a giornata: 40.000 lire in media, ma le ore non si contano.

Si crea tensione: con gli altri braccianti, qualcuno teme che i neri «portino via il lavoro», che vengano usati dai caporali così come fino al 1980 venivano usati i crumiri. Solo pochi riescono a dormire sotto un tetto, e pagano 100.000 a testa per restare in venti in uno stanzino senza acqua e bagno. Per gli altri la notte passa nei campi, nei fossi, sotto i cavalcavia.

L'acqua è poca anche per i bianchi, i sindacati di Orta Nova e Borgo Mezzanone fanno chiudere le fontane pubbliche, per evitare che i neri si lavino in pubblico».

Dopo la tensione, i primi segnali di solidarietà. Si cercano contatti con senegalesi e marocchini, si ricordano i tempi in cui da Cerignola si partiva per le baracche tedesche. «Per noi è davvero importante - dicono Margherita Di Ronzo e Pietro Recchia - organizzare anche gli extracomunitari, perché soltanto se siamo assieme possiamo fare la lotta ai caporali. Per questo siamo andati nelle aziende, per contrattare le condizioni di lavoro e di vita. I risultati sono ancora «primizie», ma molto importanti.

«In alcuni casi siamo riusciti a fare contratti che migliorano il salario per i senegalesi e per gli stessi lavoratori bianchi». Il rischio di un peggioramento generale delle condizioni di lavoro, di un indebolimento della capacità contrattuale, esiste ed è pesante. A nord di Bari il contratto viene applicato «quasi integralmente»; a sud della città tariffe e norme sindacali restano un sogno. Per la raccolta del pomodoro la «compartizione» è fra i neri e le donne, che prima arrivavano per la «stagione» dal sub appennino dauno. «C'è chi teme che gli extracomunitari vengano impegnati non soltanto nella raccolta del pomodoro e dell'uva, e che una loro massiccia presenza faccia abbassare il contratto anche per gli altri». In questi giorni sono arrivate soltanto le prime «pattuglie», le migliaia di extracomunitari arriveranno all'inizio di luglio. Nella zona dalla quale sono partiti l'anno scorso, il Casertano, sono già a migliaia a contendere il poco lavoro, e presto arriveranno anche in Puglia.

«Quest'anno - ripetono alla Cgil - ci siamo preparati meglio. Abbiamo stampato un opuscolo, che stiamo distribuendo in migliaia di copie». È scritto in quattro lingue (Italiano, francese, inglese ed arabo) e spiega quali sono le norme da rispettare nel lavoro, qual è il salario da richiedere. Ancora una volta, nella terra di Di Vittorio, ci sarà lotta per la dignità dei lavoratori, con i bianchi e neri forse più uniti.

**La strage di Pescopagano
Identificati i killer**

Fu uno scontro tra bande di spacciatori di droga

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. «Ero» contro «cece». È questo il movente della strage di due settimane fa a Pescopagano in cui cinque persone hanno perso la vita e altre sette sono rimaste gravemente ferite. Un gruppo di spacciatori costituito da immigrati extracomunitari ha continuato a smerciare eroina nonostante le bande della zona del litorale avessero da tempo deciso di passare alla cocaina, uno stupefacente che crea un minore allarme sociale e, nello stesso tempo, permette la continuazione di attività legali, che vengono generate, comunque, dal riciclaggio del denaro sporco.

Una strage dunque che ha un movente e tutta una serie di motivazioni collegate - afferma la polizia - che hanno portato alla decisione (presa secondo gli investigatori da tutte le bande che controllano la vasta area dei Mazzoni) di effettuare la violenta spedizione punitiva nel bar centro. A dare una svolta alle indagini è stata la scoperta di un «covo» con alcune brandine e documenti. Qui la Criminalpol ritiene abbiano soggiornato i killer prima di commettere la strage. Il comando, stando alle prime risultanze, non era però composto solo da elementi della malavita della costa, ma anche da personaggi provenienti dalla zona avversa. È questo il particolare che fa pensare che la decisione di compiere il raid sia stata presa un po' da tutti i boss di questa area.

Nomi, per il momento, non vengono naturalmente fatti. Sarà la magistratura a prendere le iniziative del caso dopo aver letto il rapporto della Criminalpol, che nel corso di questa inchiesta ha effettuato un centinaio di perquisizioni, lavorando in stretto contatto con gli organismi centrali del nucleo di polizia criminale.

In pratica sono stati individuati i 18 componenti delle due bande che si sono scontrate, otto cittadini extracomunitari e dieci presunti camorristi della zona di Mondragone. Il capo della Criminalpol di Napoli, Matteo Cinque, ha anche precisato che il lavoro degli investigatori, oltre all'accertamento delle responsabilità nell'eccidio, è stato orientato a eliminare lo spazio di stupefacente, una piaga che affligge da alcuni anni il litorale domiziano.

Chiusa la prima fase delle indagini, ora occorre scendere più a fondo, verificare i rivoli attraverso i quali vengono riciclati i «narcodollari», gli interessi della malavita nell'edilizia turistico-speculativa della zona, e principalmente verificare attraverso quali canali la camorra dei Mazzoni si rifornisce di cocaina. Il filo che lega queste bande della Campania al Sud America è comunque molto ampio. Uno dei boss ora scomparsi, il famoso Antonio Bardellino, per anni ha soggiornato in Brasile e in America centrale, mentre uno dei primi processi subiti da Raffaele Cutolo fu proprio per un traffico internazionale di cocaina. In pratica, la camorra è tornata alla sua attività di 15 anni fa, quella messa in crisi subito dopo l'entrata in piedi del traffico delle sigarette di contrabbando.